

MARIO PAOLINELLI

LA PROFESSIONALITÀ NEGATA

I film stranieri hanno incassato in Italia nel '93, 550 miliardi. Per adattare in lingua italiana questi film è stato speso circa un miliardo di lire, pari allo 0,2 per cento dell'incasso. Se a questa cifra sommiamo il costo totale del doppiaggio per il cinema arriviamo a 10 miliardi scarsi, poco meno del 2 per cento dell'incasso. Se poi calcoliamo che gli stessi film all'apertura delle varie «windows» previste dalla legge daranno corso all'ulteriore utilizzazione commerciale delle opere (la payTV, la diffusione Homevideo, i passaggi televisivi, i satelliti, il futuro è deciso) «non si domanda» questa percentuale circa ventitré volte.

Sappiamo tutti infatti che gli incassi su video e Homevideo hanno superato di gran lunga quelli del botteghino. E sappiamo tutti che il passaggio televisivo di film e fiction è una delle voci preminenti per la raccolta pubblicitaria, che a dire della stampa è aumentata nel '93 per Rai e Sbc/Pubbitalia dell'8 per cento medio, attestandosi a tutto l'ottobre '93 a ben oltre 5.000 miliardi. La spesa complessiva per il doppiaggio televisivo è di circa 100 miliardi. Intorno al 2 per cento della raccolta pubblicitaria. Il tutto per «coprire» il 27,5 per cento — cioè, più di un quarto — dei palinsesti delle reti a diffusione nazionale (8.094 ore su 29.861 / primo mesi del 1993). Non è certo il doppiaggio a dissanguare i trasmettenti!

La direttiva «Televisione senza frontiere» che presto dovrà avere seria attuazione, obbligherà invece le reti televisive a spese produttive ben diverse nell'ambito della fiction. Riviste del settore indicano che il costo medio di produzione si aggira intorno al miliardo/ora. Bene, il costo doppiaggio è di circa 15 milioni/ora e offre all'opera audiovisiva le stesse potenzialità commerciali di un'opera girata in lingua italiana. Ma con un notevole risparmio, a quanto pare, visto che il costo di audiovisivo straniero per il «prato basso» costa 10.000 \$ di diritti.

Si può quindi affermare che il Contratto Nazionale del doppiaggio offre a tutela e ufficialmente i lavoratori del settore e a stabilire un principio di trasparenza ideale, sia un ottimo affare per l'industria dello spettacolo e dell'etere.

Una sua messa in discussione infatti, alterando equilibri già precari porterebbe a un ulteriore scardinamento della qualità delle condizioni di lavoro e quindi del prodotto (con una conseguente flessione dell'audience, e quindi un «disinteresse» da parte dell'inserzionista pubblicitario e infine a una comprensibile «reazione» da parte dei migliori professionisti del doppiaggio che potrebbe sfociare nella volontà di creare una sorta di «lobby» che sarebbe facilmente in grado di far lievitare di molto i costi della trasposizione linguistica, strozzatura attraverso la quale tutte le opere audiovisive debbono passare. Non credo sia questo l'obiettivo del mercato. (A proposito di mercato, ma perché quando i tartufi sono pochi il loro prezzo si alza

e invece nel doppiaggio, quando il lavoro si riduce i prezzi si abbassano? Forse perché gli addetti non si sentono tartufi, ma patate?).

E l'industria stessa, la committenza quindi, che ha tutto l'interesse di farsi carico della tutela del Contratto, degli accordi esistenti. E, se correttivi devono esserci, è auspicabile che essi vadano nella direzione di una maggiore attenzione nei confronti della normativa, dei tempi di lavoro, nella separazione e nel rispetto dei diversi ruoli all'interno del ciclo di «lavorazione», per permettere alla categoria di dare qualità. (Non sarebbe giusto ad esempio assegnare un turno di preparazione al Direttore e al Dialoghista per l'analisi e la discussione dell'adattamento?) E le aziende, gli adattatori, gli attori, i tecnici: tutto il comparto è in grado di darne; una qualità che metta in risalto le valenze artistico-culturali proprie del doppiaggio, che tuteli l'opera originaria e i suoi autori e che si ponga anche a salvaguardia della nostra lingua. (Non è, tra l'altro, il doppiaggio uno straordinario laboratorio linguistico permanente e in continua evoluzione? Flaiano diceva: «l'italiano è una lingua parlata dai doppiatori». Sta agli addetti, vista la lontananza delle Istituzioni e della Critica, non far suonare questa frase come un insulto).

Ma per avere questa qualità, che è richiesta e dovuta, non si devono mettere questi addetti in quelle condizioni di «sofferenza» che la situazione attuale denuncia. Ben venga quindi una più giusta distribuzione del lavoro che tenga conto ed esalti le caratteristiche artigianali del doppiaggio. E per quanto riguarda gli adattatori, che sono gli autori dell'unico strumento necessario a un'attenta e trasparente analisi dei costi durante la valutazione delle offerte, ben venga l'assegnazione diretta del lavoro da parte della committenza. Sistema già applicato con successo dalla seconda rete Rai e dalle principali società di distribuzione cinematografica e che gli adattatori dialoghisti si augurano venga adottato da tutti anche per meglio rispondere alla direttiva ministeriale n. 126 del 14-12-93, che riconoscendo ai dialoghisti lo status di autori di opere dell'ingegno li esclude dal campo di applicazione dell'Iva e affida la loro posizione sotto la tutela della legge sul Diritto d'Autore, legge che appunto regola i rapporti tra Autori e Titolari del diritto di utilizzazione commerciale.

In realtà, questa così detta «crisi», che ha scatenato una vera e propria guerra fra poveri, non ha altro obiettivo che quello di distruggere il Contratto per offrire alla nuova grande ondata di lavoro (il dato citato nel n. 1-93 di P&C, che fissava in circa mezzo milione le ore di programmazione TV nell'ambito europeo, è già obsoleto; l'evoluzione tecnologica in atto, moltiplicando il numero dei canali, porterà il totale della programmazione a oltre tre milioni e mezzo di ore) un radicale e necessario abbattimento dei

LIRE DIECIMILA

A cura di Alberto Castellano ed edito dall'Ancci (Ass. Naz. Circoli Cinematografici Italiani) è uscito «L'attore dimezzato?».

Un'approfondita panoramica su analisi, riflessioni, pareri, prese di posizione pro e contro il doppiaggio, con in aggiunta una vasta raccolta di dati, storici e di attualità, per curiosi e addetti ai lavori. Lo si può trovare a Roma presso la libreria «Il Leuto», altrimenti può essere richiesto direttamente all'Associazione telefonando al n. 06-4402273/4402280.

costi della trasposizione linguistica dell'audiovisivo. E questo semplicemente perché i nuovi programmi, attraverso i nuovi sistemi di distribuzione televisiva e non (i già accennati Ppw e Vod) avranno pubblici molto più mirati; di conseguenza, avendo un minor numero di «contatti» per ogni singolo programma, la spesa pubblicitaria sarà inevitabilmente polverizzata e inevitabilmente si vorrà che i costi destinati all'edizione italiana vengano drasticamente ridotti. (Perché mai si dovrebbe continuare a spendere 100 per doppiare una telenovela che non viene più vista da 1.000 persone, ad es.: 500 casalinghe, 300 pensionati, 150 adolescenti e 50 intellettuali, in quanto 50 delle prime scelgono Teleaudrillard, i secondi — vista la possibilità di scelta — preferiscono andare a manifestare contro la fabbricazione delle mine-antiuomo della Valsella e i terzi optano per Videobrufolo non stop? E perché mai l'inserzionista pubblicitario della telenovela dovrebbe pagare lo stesso prezzo per metà contatti?)

Va inoltre considerata la Tv interattiva. Il futuro. Ognuno dal proprio divano potrà scegliersi l'andamento della trama. Su questo fronte si parla di film, di giochi interattivi che complessivamente dureranno 25-30 ore l'uno. Quale titolare di diritti vorrà accollarsi l'onere dell'edizione di un *Rocky XIV* interattivo, ai costi attuali?... Questo, a mio avviso, è il **reale** motivo per cui il Contratto va stroncato, per cui va distrutta l'unità della categoria (ma c'è mai stata?). È su questi fronti che i responsabili della sua «tenuta», tutti gli addetti ai lavori, debbono riflettere e prepararsi. Altro che sconti di fine stagione, qui sono in gioco i prossimi venti anni del doppiaggio!

Oltre la questione economica va infine affrontata la salvaguardia della «professionalità». Quella degli attori — seri e qualificati professionisti trasformati in vampiri diurni, costretti dalla catena di doppiaggio a una vita infernale, a girare per la città come forsennati per fare più turni possibile il più nevroticamente possibile (a quando uno studio da parte delle istituzioni competenti sulla nocività delle condizioni di lavoro degli addetti al settore?), e soprattutto quella degli «autori dell'adattamento», categoria quanto mai debole e schiacciata dal mercato; (sconti, mancato versamento dei contributi, pagamento a 6-8 mesi, due giorni per adattare una puntata di *soppopera* o di *telenovella*). È questa la professionalità che il doppiaggio offre e pretende?

Parecchi anni fa, ai bei tempi dell'università, un anziano bravissimo adattatore (ormai inattivo, in quanto non



ANCHE IL DOPPIAGGIO DIVENTA SPOT FININVEST

Cosa succede quando il doppiaggio di programmi tv d'importazione diventa una strategia di pubblicità subliminale (ma neanche tanto nascosta) a favore della rete che li ospita? Basta prendere a caso una puntata tra le tante sit-comedy trasmesse (a getto continuo e con repliche) da una o l'altra delle reti Fininvest. Che ogni anno acquista all'ingrosso stock di storie giovanili ma non solo, tutte di produzione Usa e quindi sempre ambientate nei luoghi comuni e negli stili di vita d'oltreoceano: vedi il «college» (senza scomodare l'inflazionato *Beverly hills c'è Bayside School*) o la scuola speciale (segni particolari genio) o la famiglia che vive in una cittadella militare (*Agli ordini papà*).

Titoli e dialoghi vengono trasformati per l'edizione italiana, e lavorando sul parlato il doppiaggio «made in Italy» traduce a misura dell'immaginario di casa nostra ogni riferimento a citazione. Ma guarda caso, dove nei dialoghi originali si parla di popolari trasmissioni tv e personaggi-divi degli Usa, titoli e nomi vengono tradotti in esemplari analoghi nella lingua che fu di Dante (e oggi di Berlusconi). E così si scopre che i ragazzi dei college, le tipiche famiglie medie americane, i cadetti dell'esercito a stelle strisce e simili conoscono a menadito i palinsesti della tv d'Italia, o meglio di «forza Italia». I «sinonimi» usati per il doppiaggio attingono infatti solo ai programmi di Retequattro, Canale 5, Italia uno. Ragazzoni ipervitaminici o afroamericani e rappettari come *Willi, principe di Bel Air* «citano» Iva Zanicchi, *La Ruota della Fortuna*, il *Costanzo show* e Mike Bongiorno, senza dimenticare Marta Flavi (*Genitori in blue jeans*). Emilio Fede e Alberto Castagna sono in lista d'attesa per essere menzionati in una puntata di *The Bill Cosby show* (su Canale 5) o dei *Power Rangers* su Italia Uno.

da il manifesto 1-5-94 (Laura Piccinini)
Qualche commento?

CRONACHE

Si è svolto a Roma nella Sala delle Conferenze della Biblioteca Nazionale Centrale un convegno, organizzato dall'Unione Latina sul «diritto alla Lingua». Tra gli obiettivi del colloquio: analizzare la situazione attuale dell'uso dell'italiano tra lo Stato e i Cittadini, nei *mass-media*, nella scuola, nel mondo del lavoro.

Addetti al doppiaggio presenti: 2, T. Pavan, relatore di un intervento sul «*Diritto degli autori italiani a recitare nella propria lingua*», e lo scrivente.

All'esterno intanto, nella diurna notte di alcuni noti «stabilimenti» di Roma, Verona e Torino, alcune «imprese», svariati «dialoghisti» e molti «attori/doppiatori» inaugurano il nuovo «libero mercato» riducendo di tre quarti il costo dell'ora doppiata.

in grado di consegnare un film in una settimana) mi raccontò di soffrire di un incubo ricorrente. Queste, pressappoco, le sue parole: «non so perché, ma mi trovo in un cinema insieme con tutti i miei colleghi, gli occhi di tutti sono incollati allo schermo; ho voglia di fumare, ma è vietato; prendo comunque una sigaretta e l'appoggio tra le labbra, e subito mi rendo conto del mio solito problema, una piccola distorsione professionale: la sigaretta balla tra le mie labbra perché automaticamente, velocissimo, ripeto le parole pronunciate dagli attori sullo schermo, provando i battiti, le aperture, le chiusure; cambio le parole le ripeto; questa è fuori ritmo, questa è corta. Eh, non lo faccio più mentalmente, accidenti! Mi blocco, imbarazzato dal fatto che qualche collega possa avermi notato; lascio cadere la sigaretta tra le dita e mi guardo intorno per verificare se qualcuno... Santo cielo! Cento e più sigarette stanno ballonzolando ritmicamente nel buio della sala! Ed ecco che mi sveglio di soprassalto, mi accendo subito una sigaretta e vista l'occasione, in genere, finisco col farmi un giro nel frigorifero». Certo, il sogno è una finestra aperta sul panorama della fantasia, ma in questo caso credo sia solo un prolungamento della realtà.

Non credo che il protagonista di questo sogno/aneddoto sia il solo adattatore dialoghista — tra quelli che amano questa professione e non la considerano un «ripiego» — a ritrovarsi di fronte a uno schermo o al televisore a «fare il verso» ai doppiatori o addirittura a fissare le labbra dei propri interlocutori durante una normale conversazione per immagazzinare soluzioni, frasi, parole che possano tornargli utili in futuro. Già, in futuro. Ma esiste un futuro per questo tipo di adattatore? Per un adattatore che voglia dare il massimo della sua professionalità e quindi debba essere «preparato», cioè che passi parte del suo tempo a informarsi e formarsi, di continuo: sull'evoluzione della propria lingua e su quella di partenza delle opere; che possa leggere, studiare, parlare, andare al cinema, a teatro, in sala di doppiaggio, per verificarsi e verificare? (Tutte cose che fanno e **devono** far parte del «lavoro»; di quel-

l'operazione di chirurgia linguistica che s'ingegna a trasporre un testo che ha richiesto mesi e mesi di lavoro prima di diventare definitivo e che attualmente viene liquidata in pochi giorni). Bé, a scampo di un miracolistico cambiamento di rotta al doppiaggio imposto dagli autori originari al fine di proteggere le proprie opere, non credo proprio. Le necessità «industriali», in assenza di una regolamentazione, hanno ridotto della metà e più il tempo necessario alla riuscita di un buon adattamento. Il termine velocità è diventato sinonimo di bravura, si lavora a cottimo (nella sua accezione più deteriore) e nessuno sembra rendersi conto che questo significa decretare lo scadimento della professionalità e soprattutto del suo valore economico. Infatti, e questo vale per tutto il settore, solo uno sprovvaduto pagherebbe il «grana» al prezzo del «parmigiano». Buon appetito.

GAFFE SQUAD

Continua su RAI3 la pregevole iniziativa di trasmettere i film in lingua originale, tra i quali ultimamente abbiamo potuto vedere *Acque del Sud* (1944).

Tre osservazioni. La prima riguarda una questione meramente tecnica: ma perché non lasciare «pulita» l'immagine dalla fastidiosa presenza dei sottotitoli, spostando questi ultimi sulle note pagine di servizio del Televideo, e dare così agli utenti la possibilità di godersi in pace i film? In fondo non tutti coloro che conoscono le lingue (o che vogliono apprenderle) sono necessariamente non udenti. E inoltre, visto che ne esiste tecnicamente la possibilità, perché non trasmettere anche la colonna sonora italiana in parallelo, dando così all'utente la possibilità di confronto e di scelta?

Seconda osservazione. L'unica cosa che era forse necessario sottotitolare era la canzone interpretata da Lauren Bacall. Si sa, i testi delle canzoni sono sempre i più difficili da percepire.

Terza e ultima questione, di ordine estetico, e che nulla vuole togliere alla rassegna citata: la «convenzione doppiaggio», l'unico sistema di trasposizione linguistica che permette la reale «circolazione» delle opere audiovisive, è evidentemente accettata dagli Autori stranieri. Infatti il film citato, pur essendo ambientato a Fort de France (Martinica), è rigorosamente parlato in inglese. Bè, allora i torni non contano! Insomma dobbiamo accettare di sentir parlare inglese, in quanto «convenzione» per gli anglofoni, un commissario francese (come in «Ninotchka», caso ancor più emblematico, in cui la protagonista, un'attrice svedese, interpreta il ruolo di una russa in un film ambientato a Parigi), ...ma non possiamo sentirlo in italiano? Viva la diegesi xenofila? La logica vacilla (cosa conta la recitazione di «uno» a fronte della comprensione di tutti?) e quindi repentina ci viene in mente un'altra riflessione: a chi fa gioco quest'atteggiamento snobistico? Beh, sicuramente all'«Industria» che vedendo l'adattamento e il doppiaggio relegati dalla Critica in un ambito sottoculturale può così sottopagarne gli addetti. Bel collegament.